



Dell'impossibilità di una identità assoluta

Guido Traversa *

«In realtà, ogni *sistema* filosofico, pur rispettato sempre nella sua interezza senza strumentalizzazioni di sorta, deve riconoscere la priorità del pensare filosofico, da cui trae origine e a cui deve servire in forma coerente» (*Fides et ratio*, «Introduzione», n. 4).

Ma quando un sistema filosofico dimentica la priorità del pensare? Quando si innesta, in una determinata filosofia, la «superbia filosofica» (cfr. n. 4)? Ritengo che ciò avvenga quando un sistema filosofico avanza la «pretesa» di essere «coestensivo» alla realtà stessa. Con molta probabilità, proprio quando si ritiene, implicitamente o esplicitamente, che il «metodo» con il quale si pensa filosoficamente sia identico alla realtà stessa e con ciò di poter giungere all'identità piena e assoluta di ciò che è. E come, al contrario, rimanere legati ad una «recta ratio» (cfr. n. 4)? Come mantenere vivo, nella speculazione, il pensare filosofico, e soprattutto ciò che lo ha generato? Quale distinzione si impone al pensiero, che nessuna identità potrà portare ad una unità completamente determinata?

Se l'identità e la distinzione appartenessero in modo completamente determinato o all'oggetto percepito o al soggetto che le percepisce si potrebbe, prima o poi, arrivare a cogliere una identità assoluta (senza relazioni o distinzioni); ma ciò è impossibile perché né l'essere dell'oggetto, la sua esistenza, né l'essere del soggetto, la sua esistenza, sono completamente determinati: non «sono» un'essenza individuale assolutamente identica a se stessa e, quindi in modo ugualmente assoluto, distinta da altro.

Una prova dell'impossibilità di una identità e distinzione assolute: il caso dell'uguaglianza

Se $A=A$ è un caso di uguaglianza, forse $A=B$ è un caso diverso di uguaglianza? In entrambi i casi si presenta l'identità, ma, dobbiamo chieder-

* Docente dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum.

ci se lo è nello stesso modo. Inoltre, la distinzione è presente in entrambi i casi, o è assente, o, ancora, è presente solo in uno dei due casi (e in quale)?

Per poter anche solo affrontare queste domande è necessario capire che queste stesse domande ci pongono il problema della relazione (quella, come minimo, tra A e A e tra A e B).

I termini in questione, fin qui, sono: uguaglianza, identità, distinzione e relazione.

Comprendere, ad esempio, un enunciato, equivale a coglierne tanto l'identità (quindi anche la sua uguaglianza con un qualcosa) quanto la distinzione (o relazioni) che ha rispetto ad altri enunciati. Ma non tutte le uguaglianze hanno il medesimo valore: $A=A$ appare come una uguaglianza analitica, $A=B$ no.

La prima uguaglianza si presenta come una relazione di una cosa con se stessa; la conoscenza non può, però, accontentarsi di questa identità analitica, di sé con sé. Il caso di $A=B$ sembra promettere maggiori conseguenze per la conoscenza, ma in base a cosa due distinti (ad esempio le due differenti lettere dell'alfabeto qui usate) sono uguali?

Evidenziamo, per ora, che: per affrontare la questione del significato di un enunciato (giudizio) è necessario sollevare il problema dell'identità, dei vari tipi di identità (o uguaglianza) presenti nell'enunciato stesso.

Quale tipo di identità consente di comprendere il significato di un enunciato? Apparentemente, di certo l'identità analitica: permanendo all'interno di un enunciato che pone l'uguaglianza di un qualcosa con se stesso la comprensione sembra assicurata; ma è veramente possibile trovare la pura identità di sé con sé? L'identità analitica non è mai completamente ed assolutamente tale perché per capire l'identità «semplice» di A con A devo, nella riflessione, sdoppiare una identità in due: l'identità posta e l'identità da conoscere, da giudicare, come identica, appunto, a se stessa. Vale a dire che per poter anche solo pronunciare l'enunciato $A=A$ devo giudicare dell'identità di A e della relazione che essa ha con se stessa: così, non ho colto l'identità assoluta, l'ho, invece, raggiunta, con la riflessione, nel giudizio, dove, proprio perché è un giudizio, compagno, in qualche modo, un soggetto e un predicato, e per quanto quest'ultimo sia già contenuto nel soggetto, e per quanto così si abbia un a-priori analitico la loro identità non è colta intuitivamente, come «immagine sensibile», ma riflessivamente, sdoppiando l'identità in identità e distinzione, altrimenti non potrei né dire, né pensare l'uguaglianza stessa. Se questo è vero, allora anche il tipo di identità analitica è legata a quella non analitica, sintetica: $A=B$. L'identità analitica una volta che è oggetto di un giudizio e dunque di un enunciato smette di essere analitica e «sintetizza» se stessa nel riconoscersi in una relazione di uguaglianza con se medesima: si pone come distinta da sé.

Vediamo ora il caso dell'uguaglianza espressa dalla formula $A=B$: qui due segni diversi vengono portati ad identità. Forse può essere persino intuitivo ritenere che l'uguaglianza tra distinti (in questo caso tra due segni) presupponga la categoria stessa dell'identità, altrimenti non potrei neppure pensare e dire l'uguaglianza dei due termini; si presuppone, così, la possibilità anche solo logica (formale) dell'identità e, per di più, l'identità in quanto tale fa pensare per necessità all'identità di sé con sé: l'identità analitica appunto. Ma l'analiticità dell'identità che rende possibile un enunciato non analitico appare anche ad un livello che non è quello dei soli presupposti logici: ritenere che quei due segni siano, ad esempio, due nomi di un medesimo oggetto, e che proprio per questo possono essere uguali tra loro – per pensare alla relazione di uguaglianza tra due modi diversi di conoscere il medesimo oggetto – è necessario presupporre – ed in caso anche farne esperienza diretta – la reale, ontologica, identità dell'oggetto in questione con se stesso. Ed ecco nuovamente l'identità analitica.

L'identità analitica è posta come tale nel giudizio grazie alla riflessione (sintetica) che porta a conoscere l'identità di A come uguale a sé, e per arrivare a ciò devo misurare questa identità come potenzialmente distinta da sé (non analitica), solo questa potenzialità me la fa giudicare, infatti, come uguaglianza, comunque incontrovertibile. Analogamente l'identità non-analitica di $A=B$ mi conduce senza troppe mediazioni di fronte all'identità (analitica) di sé con sé dell'oggetto da conoscere, o all'identità comunque presupposta nel porre l'identità dei distinti. C'è dunque una identità e una distinzione, una relazione necessaria, tra i due tipi di identità o uguaglianza.

Il problema a questo punto è di riuscire a capire che cosa fa sì che non si dia una identità analitica senza trovare in essa quella «sintetica» e che, parimenti, non si dia una identità non-analitica senza trovare in questa quella analitica. La distinzione tra le due, in altre parole non è assoluta, ma solo di «dominanza» di un aspetto, di un carattere. Se si permane solo sul piano logico-formale, della relazione tra categorie, ritengo che non se ne possa veramente dare la ragione, al massimo sembra esserci una inevitabile circolarità tra le due nozioni; ma questa circolarità, o relazione, si mostra nella concreta attività (in qualche modo sempre a posteriori ed empirica) del giudizio.

Ogni giudizio, nella sua reale espressione linguistica, può essere ricondotto alla forma del «giudizio singolare», a quella capacità di scoprire e porre connessioni tra «cose determinate», di cogliere somiglianze e dissomiglianze, che sorge dalla percezione sensibile e a questa ritorna dopo una serie di mediazioni concettuali. Tanto la genesi del giudizio dalla per-

cezione sensibile, quanto il tendere di un giudizio ad acquisire un rapporto con un'intuizione sensibile – trovare in essa la possibilità di mostrare, direttamente o indirettamente, il proprio significato – dimostrano che le concrete forme del pensare e del dire (giudizi ed enunciati) sono legate costantemente a qualcosa che esse in quanto tali non sono, ad una dimensione che le trascende: l'esperienza nella sua datità empirica e nella sua inespugnabile totalità. Il legame tra percezione e giudizio è una relazione tra eterogenei che trovano una forma di identità che non è mai coglibile in quanto tale, ossia isolata, proprio perché è il risultato dell'incontro del pensiero e del linguaggio con «un qualcosa di determinato» esterno a loro: l'ente.

Dunque l'impossibilità di trovare un'identità assoluta, non connessa internamente a ciò che le è distinto, e perciò alla categoria stessa della distinzione, deriva dal fatto che la relazione tra l'oggetto e le forme del pensiero e del linguaggio è la condizione trascendentale del significato (dell'identità) dei giudizi e degli enunciati.

È l'oggetto stesso che pone l'impossibilità di cancellare in una identità analitica la distinzione, e ciò perché la struttura metafisica tanto dell'oggetto della conoscenza, quanto del soggetto conoscente è una «composizione reale» di «essenza» e di «atto d'essere». È questa struttura metafisica, comune al soggetto e all'oggetto, che impedisce di convertire la distinzione in una identità analitica, che non potrebbe spiegare né gli accidenti, né il divenire di un determinato ente: riconducendo entro un molteplice omogeneo, come lo spazio cartesiano, il «multivario» della concreta realtà naturale e storica.

In riferimento al problema del significato di un enunciato: la condizione di possibilità della comprensione di un enunciato è la relazione identità-distinzione: una relazione fondata sul darsi, in modi differenti, dell'oggetto. L'oggetto in quanto tale, non è riducibile ai modi di conoscerlo, piuttosto, questi sono possibili e differenti tra loro in quanto condizionati dalla presenza dell'oggetto che può essere «detto» in molteplici modi. Per quanto i modi di conoscere, siano modalità del soggetto conoscente, essi si riferiscono ad un dato che non viene posto da quelle modalità stesse. Il «valore di verità» presente in un enunciato rimanda costantemente ad un oggetto, rispetto a cui si genera il giudizio, rendendo, con ciò, commensurabili reciprocamente i differenti enunciati.

Una teoria del significato che vuole prescindere dalla datità dell'oggetto e dalle strutture della percezione sensibile, rende il pensiero, il giudizio, il linguaggio, e di conseguenza la realtà stessa un molteplice omogeneo retto da una identità analitica che di volta in volta può essere ricondotta ad uno degli elementi che ho elencato: permanendo, così, in un

molteplice costituito di «cose» tra loro omogenee, dove non c'è posto per un'analogia scandita dal reale, e dove non si può più riconoscere la «priorità del pensare filosofico», la «genesì» del capire.